

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*1 Cor 15,1-8; Sal 18; Gv 14,6-14.*

Questa istantanea ci offre uno squarcio sulla personalità di Filippo, l’apostolo. Come gli altri, ci è descritto con le sue fragilità, le sue esuberanze, le sue timidezze, ma anche con quel coraggio, preso a due mani, nel rivolgersi a Gesù; nel vangelo infatti compare con questa uscita, che viene apparentemente castigata.

Ci fa bene vedere fin dall’inizio della storia della Chiesa questa pluralità di caratteri, di temperamenti, di doni e anche di fragilità, così come lo vediamo nella nostra Chiesa contemporanea; lo vediamo in questi giorni, nel passaggio di consegne tra un papa e un altro, ciascuno con la sua personalità. Da consumatori di romanzi e di telefilm siamo portati subito ad andare a vedere come questo dialogo va a finire. Mi sembra invece molto importante indugiare proprio sulle premesse.

Di fronte alle parole di Gesù in Filippo esplose un desiderio quasi incontenibile, che lo spinge ad esporsi davanti a tutti: *“Mostraci il Padre e ci basta”*. Questa espressione è davvero la vetta del cuore.

Quando una persona, giovanissima, adulta o anziana, arriva a maturare questo desiderio, riassume in quell’attesa tutta la nobiltà della sua vita: *“Mostraci il Padre e ci basta”*. Credo che tutti noi siamo capaci di questa visione; così ci assicura anche la Chiesa: l’uomo è capace della visione beatifica, della visione di Dio. Dovremmo quindi dire: *“Io sono capace di vedere Dio”*; senonché questa capacità resta sopita, come impotente, finché non viene destata, risvegliata da qualche cosa, da qualcuno che suscita in noi un desiderio profondissimo, il desiderio dei desideri.

Tante volte abbiamo riflettuto su cosa significa un sacramento, la sacramentalità; questa volta lo vogliamo vedere da un altro punto di vista, e cioè: non possiamo ridurre tutto semplicemente alle nostre misure, ai nostri schemi; l’incontro con le creature di Dio, l’impatto con l’opera di Dio, la contemplazione delle cose fatte da Dio non può che suscitare questa brama profonda del cuore: *“Mostrami il tuo volto! Fa’ che io ti veda, fa’ che i miei occhi ti contemplino!”*.

Mi pare proprio questo tutto il senso del cammino dell’uomo. Forse, trascorriamo la maggior parte del nostro tempo con il cuore altrove, con la mente altrove, ma è pur vero che niente è paragonabile alla gioia di questa visione. Esprimendosi con un concetto teologico, i mistici dicono che una goccia di contemplazione riempie il cuore di una gioia più grande di tutte le gioie della terra

messe insieme. Per chi ha assaporato o almeno è stato nell'anticamera di questa gioia, risulta difficile capire perché la preghiera sia un peso, una fatica, qualche cosa che facilmente esonera il cristiano dall'affrontare le fatiche quotidiane; piuttosto è vero il contrario, e solo la spinta di un cuore che vede rende capace l'uomo, la donna, il giovane del dono più generoso.

Come sappiamo, chi è stato toccato dall'esperienza dell'innamoramento non sente alcun peso; pur vivendo nel suo corpo, non ne sente la fatica, e perciò non si capisce perché possiamo esonerarci dal fare questa esperienza.

Nella festa degli apostoli vediamo un cammino, una pedagogia, la molla, l'esca che li ha convinti a seguire Gesù, li ha convinti a rispondere positivamente alla sua chiamata. Certamente è sufficiente a iniziare un cammino, ma poi anche loro si mettono a studiarlo, a cercare di conoscerlo, a tentare di comprenderlo (perché non è sempre così immediato), a provare a difenderlo, a giustificarlo anche davanti ai propri stessi occhi. C'è una fatica necessaria nella conoscenza e nella comprensione, ma il cammino tende a questo, il motore del cammino è proprio la visione: *"Mostraci il Padre e ci basta"*. Quando pensiamo ai sacramenti, al sacramento che siamo, è proprio in questo che siamo immersi: nel mistero di Dio presente, in quella visione che ci rende capaci di essere quello che siamo.

In questa luce allora possiamo leggere anche la risposta di Gesù. Non è una correzione, come dire: "Non hai capito nulla, basta che guardi me e sei già a posto"; no, sta dicendo a Filippo che non era stato ancora capace di vedere Dio presente in Lui: "Ma come?". Gesù, che conserva sempre calda e viva nel cuore questa visione, si stupisce che gli altri non vedano in Lui la presenza del Padre. L'invito perciò non è a cambiare la domanda, ma ad aprire gli occhi, a riconoscerlo. Questo avverrà anche nel tempo pasquale: in tutte le apparizioni, c'è questa aurora, o piuttosto questa nebbia che talvolta impedisce immediatamente la conoscenza, e quindi anche la gioia e l'esultanza.

Ecco allora quello che vogliamo fare in questa Eucaristia, perché tutto discende da qui.

Quello che Gesù spiegherà non può che radicarsi lì: nel momento in cui vediamo che Dio è presente in noi, nel momento in cui vediamo Gesù seduto alla destra del Padre, possiamo compiere qualunque cosa, e non c'è nulla di ciò che chiediamo che non venga accolto. Non si tratta di qualcosa di meccanico o di utilitaristico, di opportunistico; non può trattarsi nemmeno di un problema che ci siamo portati nelle viscere e che adesso, nella messa, mettiamo lì nella speranza che qualcuno lo ascolti... No! È proprio dalla visione che l'uomo di fede è capace di ottenere tutto; è proprio nella fede che l'uomo ottiene la visione. Ecco allora come vogliamo celebrare l'Eucaristia. Siamo in un posto determinato, con delle persone determinate: le cose che facciamo e che vediamo non sono un ostacolo per poter vedere Dio.